

DOMENICA 4 LUGLIO 2021 – 6° DOPO PENTECOSTE – PRIMA CORINZI 1,17-25

pred. Luciano Zappella

I Corinzi 1,17-25 (BIR)

¹⁷Cristo non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il vangelo, e non con una sapienza eloquente, proprio perché non fosse vanificata la croce di Cristo. ¹⁸La parola della croce è stoltezza per quelli che sono sulla via della rovina, mentre è potenza di Dio per quelli che sono sulla via della salvezza, per noi. ¹⁹ Infatti è scritto: *Distruggerò la sapienza dei sapienti e l'intelligenza degli intelligenti annienterò.* ²⁰ Dov'è il sapiente? Dov'è lo scriba? Dov'è l'intellettuale di questo mondo? Non ha forse Dio reso stolta la sapienza di questo mondo? ²¹Poiché dunque nella sapienza di Dio il mondo non ha conosciuto Dio attraverso la propria sapienza, parve bene a Dio di salvare mediante la stoltezza dell'annuncio coloro che credono, ²²perché i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza. ²³Noi invece annunciamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei e stoltezza per le nazioni. ²⁴Per coloro che sono chiamati, invece, sia Giudei sia Greci, Cristo è potenza e sapienza di Dio. ²⁵Perciò la stoltezza di Dio è più saggia degli esseri umani e la debolezza di Dio è più forte degli esseri umani.

Care sorelle e cari fratelli, ci sono certe parole che, a forza di essere usate, finiscono per consumarsi e per perdere il proprio significato autentico. Ogni tanto ci vorrebbe una specie di moratoria dell'uso: non usare più una certa parola per un periodo, per fare in modo che recuperi la sua forza espressiva. Lo stesso discorso vale anche per certi segni, che sono così consueti e presenti da non essere più leggibili nella loro valenza. Diventano segni insignificanti. Segni che non lasciano più il segno. Si potrebbero fare tanti esempi di parole e di segni che hanno subito questo destino. Ma ne basta uno solo: la parola «croce» e il segno a cui quella parola rimanda. Non sto parlando solo del segno della croce (che in queste settimane calcistiche vediamo spesso esibito su tanti campi), ma della croce come segno. E non come segno identitario da esibire come un'arma o come segno che serve solo a delimitare degli spazi, ma come segno che esprime il fondamento della nostra fede.

È proprio da qui che parte la riflessione dell'apostolo Paolo in relazione alla discussione che era scoppiata a Corinto per stabilire chi fra i predicatori fosse più bravo, avesse maggiore capacità persuasiva, sfoggiasse maggiore attitudine dialettica. Non lo sappiamo con certezza, ma, dopo la partenza di Paolo, è probabile che un certo Apollo abbia entusiasmato i corinzi con un discorso religioso basato su un ragionamento sofisticato, su una dottrina molto elaborata. Un sapere religioso. Possiamo anche immaginare che, abituati a questa modalità di predicazione, i corinzi abbiano chiesto a Paolo di adeguarsi. È sempre così. Anche oggi, soprattutto in occasione di un cambio pastorale, come quello che stiamo vivendo noi, ci sono le nostalgiche e i nostalgici di un certo stile di predicazione a cui ci si era abituati, con il rischio di far coincidere l'annuncio con la persona che annuncia e non con il contenuto dell'annuncio. È così che si creano i partiti, i fans dell'uno o dell'altro, le valutazioni, le classifiche. È successo a Paolo, figuriamoci se non può succedere oggi. Su questo, Paolo non potrebbe essere più chiaro: *Cristo non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il vangelo, e non con una sapienza eloquente, proprio perché non fosse vanificata la croce di Cristo.* Paolo smonta l'idea che l'annuncio evangelico sia una questione di abilità retorica o un semplice sapere religioso. Lo fa con un discorso paradossale. Il paradosso è un'affermazione che parte da un presupposto su cui tutti sono d'accordo, ma che arriva a conclusioni che sono in contrasto con il senso comune o che sono smentite dall'evidenza. Per esempio, è un paradosso dire che il povero è il vero ricco. Oppure dire: So di non sapere (il famoso paradosso di Socrate). Il paradosso di Paolo si può riassumere così: la sapienza si rivela nella stoltezza! È un paradosso sviluppato in quattro momenti.

1. La ragione umana non perviene al Dio della croce

¹⁸*La parola della croce è stoltezza per quelli che sono sulla via della rovina, mentre è potenza di Dio per quelli che sono sulla via della salvezza, per noi.*

La logica della sapienza umana e dei suoi vari saperi non basta a riconoscere la verità di Dio e dell'esistenza umana. L'autentica sapienza, dice Paolo in maniera paradossale, è quella della croce. Potremmo dire che la parola della croce mette in croce la parola «crocce». La mette in croce nel senso che la svuota da ogni retorica, da ogni uso strumentale e la riporta al suo vero significato. Che, appunto, è un paradosso. È il paradosso per cui la croce, da strumento di tortura e di morte, diventa strumento di salvezza.

2. Dio gioca a fare il matto

¹⁹ *Infatti è scritto: Distruggerò la sapienza dei sapienti e l'intelligenza degli intelligenti annienterò. ²⁰ Dov'è il sapiente? Dov'è lo scriba? Dov'è l'intellettuale di questo mondo? Non ha forse Dio reso stolta la sapienza di questo mondo?*

La sapienza umana è il nostro sforzo per comprendere il mondo, gli esseri umani, e anche Dio. Al centro di questa operazione ci siamo noi. La nostra intelligenza. La nostra visione. La sapienza biblica nasce invece dal timore di Dio, che è il principio della sapienza. La vera sapienza è non mettersi al posto di Dio. E anche il libro più "filosofico" della Bibbia, il Qohelet, quel sapiente scettico, cinico, pessimista, così moderno, anche lui alla fine riconosce che *Dio farà venire in giudizio ogni opera, tutto ciò che è occulto, sia bene, sia male* (12,14).

Lo abbiamo capito: il Dio di cui parla Paolo non è il Dio dei filosofi. Il Dio dei filosofi è il risultato di una deduzione logica: se ci sono gli esseri c'è l'Essere. Il Dio dei filosofi è il signore del cosmo, mentre quello di (cui parla) Paolo è il Dio della croce di Cristo. E il Dio della croce – è evidente – non è il Dio della natura. A verrebbe più spontaneo, anche più logico, vedere Dio in un tramonto, in una montagna maestosa, nell'immensità del mare. Chi andrebbe mai a cercare Dio nella croce? Mi viene in mente un episodio narrato in una delle più toccanti testimonianze della shoah, *La notte* di Elie Wiesel. Un gruppo di deportati ebrei è costretto ad assistere all'impiccagione di un bambino. Il peso del suo corpo non è sufficiente a rompergli il collo, così il bambino muore lentamente dopo una lunga agonia. Wiesel lo ricorda davanti a lui, vede la sua lingua ancora rosea e gli occhi chiari, e piange. Wiesel racconta: «Dietro di me sentii un uomo chiedere: Dov'è Dio? Dove si trova adesso? E udii una voce dentro di me rispondergli: Dio è qui – Egli è appeso qui, su questa forca».

3. La croce è scandalo e stoltezza

²¹ *Poiché dunque nella sapienza di Dio il mondo non ha conosciuto Dio attraverso la propria sapienza, parve bene a Dio di salvare mediante la stoltezza dell'annuncio coloro che credono, ²² perché i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza. ²³ Noi invece annunciamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei e stoltezza per le nazioni. ²⁴ Per coloro che sono chiamati, invece, sia Giudei sia Greci, Cristo è potenza e sapienza di Dio.*

Altro paradosso: chi predica Cristo crocifisso è stolto e stolta. E questo per il semplice fatto che il Dio che si manifesta nella croce non è logico, c'è qualcosa che non torna. Oltre che illogico, è uno «scandalo», un termine che in greco non ha un significato morale, come per noi, ma significa «inciampo», cioè un ostacolo sulla strada che ti fa tornare indietro, perché un Dio così tu non lo vuoi. È un inciampo alla logica.

Al centro della predicazione c'è la croce. Non la croce moralistica, le sofferenze di ciascuno di noi, ma la croce di Cristo. La stoltezza della predicazione della croce consiste nel fatto che la croce di Gesù non è solo un momento di passaggio tra la morte e la risurrezione. Non è una sofferenza che la risurrezione fa dimenticare in fretta. È stato calcolato che Paolo parla più della croce e della sofferenza di Gesù che della sua risurrezione, in un rapporto 3 a 2. La fede nel risorto non fa dimenticare la morte in croce. Per Paolo la risurrezione è l'esaltazione del crocifisso, non genericamente di Gesù, ma del Gesù crocifisso.

4. La croce mette in crisi la visione religiosa del mondo

²⁵ *Perciò la stoltezza di Dio è più saggia degli esseri umani e la debolezza di Dio è più forte degli esseri umani.*

Ultimo paradosso. Dio rivela ciò che è in quello che non sembra essere. Rivela la sua potenza nella debolezza. La sua sapienza nella stoltezza. La sua bellezza nella bruttezza. Per dirla con le parole di Lutero: Dio si rivela *sub contraria specie*. Dio si rivela come un Dio nascosto (*Deus absconditus*). Nel Dio rivelato in Cristo si manifesta il Dio nascosto. Dio è nascosto proprio sotto la contraddizione della croce. Questo è importante perché nel messaggio biblico il Dio che si rivela non è mai un Dio che è come un oggetto a nostra disposizione (è il Tutt'Altro di cui parla Karl Barth).

Quando Paolo afferma che *la stoltezza di Dio è più saggia degli esseri umani e la debolezza di Dio è più forte degli esseri umani* sta dicendo che Dio non sta al termine di un ragionamento, di un sillogismo, ma è un Dio annunciato. L'evangelo è proprio l'annuncio di un Dio così, un Dio che, nella croce di Cristo, ha dato sé stesso per me. La croce rende credibile (ciò degno di fede, degno di essere creduto) questo annuncio che non è logico.

Noi siamo chiamati a predicare Cristo crocifisso come l'evangelo della grazia che ci giunge attraverso il dono di sé per amore. Quello dell'amore è il linguaggio più vicino a noi. Spiega che siamo amati da Dio così come siamo e quindi siamo amabili e perdonabili, nonostante le nostre colpe e i nostri fallimenti. La parola della croce significa distogliere lo sguardo da noi e puntarlo su Cristo, mettere da parte il nostro fare e il nostro dire, e considerare ciò che Dio in Cristo crocifisso ha fatto, ciò che Dio in Cristo crocifisso ha detto. Amen.